Mostra del cinema di Venezia 50

Romand e Powell, a loro i primi premi

Questa sera alle 21.30 i Leoni irrompono sulla pista del Palazzo del cinema. I magnifici sette della giuria (gli italiani Zurlini, Monicelli e Pontecorvo; lo spagnolo Berlanga, l'indiano Ray, il sovietico Tarkovski e il decano francese Marcel Carnè il presidente) oltre ai quattro Leoni già programmati (opera prima, miglior film, cosutore e speciale della giuria) molto probabilmente dovranno assegnarne anche un quinto specialissimo e fatto uscire dalla gabbia all'ultimo momento per festeggiare i cinquant'anni della Mostra. La serata, che sarà trasmessa in diretta dalla Terza rete tv, sarà animata da uno spettacolo condotto da Vittorio Gassman e Mariangela Melato. Seguirà la proiezione del film «Stromboli» di Roberto Rossellini in omaggio ad Ingrid Bergman. Ieri intanto sono stati assegnati i primi premi: miglior attore, l'americano Robert Powell, interprete di «Imperativo» di Zanussi; migliore attrice, Beatrice Romand, protagonista del «Bel matrimonio» di Rohmer. Ad entrambi vanno le «Fenici d'oro». I premi speciali delle Cooperative sono andati invece a «Grog» e a «Come mio».

I pronostici della vigilia danno per strafavoriti «Lo stato delle cose» di Wenders e «Imperativo» di Zanussi e, tra le opere «prime», «Il pianeta azzurro» di Piavoli. Ma chissà... Forse anche un premio speciale

Oggi la Mostra assegna i Leoni

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — *Premiare è un po' come morire. Oggi la Mostra assegna i suoi Leoni, poi tutti a casa, magari dopo aver fatto una capatina allo spettacolo-festa di chiusura, maestri di cerimonia Vittorio Gassman e Mariangela Melato. Ripiove, un'acquetta lugubre e autunnale appiccica i capelli in testa e copre il Lido — già di per sé non molto allegro — di umido grigiore. Le conversazioni della vigilia sembrano risentire della mestizia atmosferica. Si parla di Lou Castel in ospedale con una infezione al ginocchio, pochi soldi e nessun amico. (Seguono amare considerazioni sulle luci della ribalta, oggi accese e domani spente). Si commentano i fischi e il pubblico dileggio con cui gli spettatori della Sala Grande hanno accolto l'inesplicabile film della Cavani e la spiegabilissima presenza di Eleonora Giorgi in veste di protagonista (il film è della Cinerir)*

Si parla poco, tutto sommato, dei premi, forse perché la tensione agonistica della Mostra è stata irrimediabilmente minata dall'autoeliminazione della maggior parte dei film in concorso, di livello molto deludente. Le posizioni, in dirittura d'arrivo, sono più o meno queste: Wenders e Zanussi strafavoriti per il Leone d'oro, con il sovietico Raizman a fare da ipotetico guastafeste. Il premio speciale della giuria dovrebbe andare a chi, tra Zanussi e Wenders, restasse senza Leone d'oro. Il premio per l'opera prima non dovrebbe sfuggire al «Pianeta azzurro» di Piavoli, anche se l'inglese «Il contratto del disegnatore» e l'olandese «Il sapore dell'acqua» sono ben piazzati e avanzano qualche legittima pretesa anche «Grog» di Laudadio e «Sciopèn» di Odorisio.

Molto più incerto il pronostico per il quarto Leone, quello per il miglior collaboratore (tecnico, attore, «mago» dei trucchi o qualcos'altro): probabilmente verrà assegnato come una sorta di tappabuchi, per riequilibrare a eventuali dimenticanze nella attribuzione dei primi tre Leoni.

Si pronostica, anche, l'imprevista comparsa di un quinto Leone, una sorta di «Premio speciale per il cinquantenario», strenna prestigiosa che potrebbe risolvere brillantemente il «caso Fassbinder»: «Querelle» non è un grande film, ma un premio di quel genere assegnato a Fassbinder, pochi mesi dopo la sua morte, avrebbe il sapore di un riconoscimento all'intera carriera, indubbiamente intensa e fruttuosa.

Una voce maliziosa messa in giro non si sa da chi (evidentemente da personaggi che non amano molto il direttore Carlo Lizzani e le sue scelte), vorrebbe che la Giuria, constatando il non eccelso livello dei film della rassegna, decidesse di tenere i Leoni in gabbia e di non assegnare premi. Ma è un intrigante «boutade», dal momento che, bene o male, almeno quattro o cinque film gagliardi, qui a Venezia, si sono visti: e tanto meglio per loro se la concorrenza, non all'altezza, ne fa risaltare ancora di più le qualità cinematografiche.

Giacché siamo in argomento premi, va ricordato che una giuria non ufficiale ma di prestigiosa composizione (Gassman, Calvino, Parise e altri), sceglierà il migliore attore e la migliore attrice; e che una pletora di premi e premietti minori (tra i quali si distingue per pertinenza solo quello delle cooperative culturali) pioverà sul Lido oggi pomeriggio, formando pozzanghere anche più vaste di quelle che già ostacolano il faticoso deambulare tra Excelsior e Palazzo del cinema.

Particolarmente desolante ci sembra la patacca messa in lista dalla stilista Roberta di Camerino, una squisita signora che da tempo immemorabile alligna nei meandri mondani del jet-set lagunare. Toccherà al personaggio della Mostra che abbia dimostrato «maggiore buon gusto». Una scelta proibitiva. L'unica cosa che ci sentiamo di affermare con sicurezza è che il premio della signora Roberta non andrà a Nicola Pietrangeli, che percorre avantindré i viali del Lido a bordo di una abbagliante Ferrari vermiglia, dalla quale sbarca in tuta da ginnastica roteando attorno lo sguardo per vedere l'effetto che fa. Anzi, ormai siamo certi. È arrivata la notizia che il premio è andato a quel «buongustaio» di Harrison Ford, protagonista di «Blade runner».

Scusandoci per il tono pettegolo (niente di più facile, in un ambiente simile, che scivolare nel superfluo), accenniamo brevissimamente a «Victor-victoria», decorativa scemenzuola del regista Blake Edwards, ex campione della risata ormai passato, purtroppo, alla commedia sentimentale. Il film, ambientato nella Parigi degli anni Trenta, racconta l'irresistibile ascesa artistica di una cantante che, aiutata da uno sconclusionato ma arguto cantante omosessuale, conquista il pubblico facendosi passare per un travestito. Va detto che Julie Andrews, mattatrice della pellicola, non contribuisce a rendere credibile la trama: già poco appetibile come «donna fatale», è addirittura insostenibile come uomo affascinante. I lineamenti e l'espressione da istitutrice protestante non ne favoriscono certo il «sex-appeal».

Qualche trovata comica di grande scuola (Blake Edwards, per fortuna, ogni tanto si ricorda della «Pantera rosa») e due o tre gradevoli sequenze teatral musicali in cui si fa il verso a «Cabaret» riescono, comunque, a salvare «Victor-victoria» dal naufragio. E il pubblico in sala, anche se stancamente, ha ridacchiato.

Michele Serra

La storia d'amore di Eric Rohmer ha stregato Venezia

«Le beau mariage» nuovo film del cineasta francese e «Gli ultimi cinque giorni» del tedesco Adlon chiudono le proiezioni per i Leoni

Una scena degli «Ultimi cinque giorni»

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — «Mi sento capace di sedurre chicchessia e di tenerlo se voglio. Ma non basta. Voglio dargli il desiderio di sposarmi». E chi è questa matta? Sabine, la protagonista del film francese di Eric Rohmer *Le beau mariage* (in concorso a Venezia '82 dopo essere stato, incomprensibilmente, rifiutato da Cannes). Per strano che possa sembrare, visto che si tratta di una ragazza di oggi, Sabine non si limita a dichiarare il suo singolare proposito, ma, dopo averlo enunciato e spiegato a più riprese, cerca anche di metterlo in atto appiccicandosi alle costole di un buon partito che, guarda caso, proprio non ne vuole sapere di sposarsi.

Eric Rohmer, caposcuola letteratisimo e appartato del cinema francese, non è nuovo a queste, apparentemente poco originali, sortite sui piccoli, grandi drammi dei giochi d'amore. Anzi il suo cinema è mosso e si muove quasi esclusivamente su tale accidentato terreno, raggiungendo spesso risultati, tanto sul piano stilistico quanto su quello narrativo, di sorprendente felicità creativa. Scrittore raffinato prima ancora che cineasta di indubbio talento, Rohmer vanta, infatti, al suo attivo una circoscritta ma densa silloge cinematografica intitolata, non a caso, *Sei racconti morali* (tra i quali sono reperibili capolavori in dimensione come *La fornaia di Monceau*, *La mia notte con Maud*, *Il ginocchio di Claire*, ecc.) realizzati nel decennio 1963-73.

Non bastassero, però, queste credenziali, lo stesso cineasta ha ampiamente confermato in anni più recenti la propria originale ispirazione e un sicuro mestiere registico portando sullo schermo due opere di impianto marcatamente letterario come *La marchesa von O.* (da Kleist, 1975) e *Perceval le Gallois* (da Chrétien de Troyes, 1978). Esaurita, peraltro, questa sua nuova fase creativa, Rohmer, anche raccordando le tematiche dei propri film a vicende esteriormente moderne, tenta un nuovo approccio narrativo con un altro ciclo cinematografico almeno formalmente arieggiante al teatro di Alfred de Musset e similmente intitolato *Commedie e proverbi*.

Sono, appunto, di questo periodo, tuttora in aperto sviluppo *La moglie dell'aviatore* (1980) e *Le beau mariage* (1981), mentre risulta ormai in fase di lavorazione la successiva pellicola: *Lupo, ci sei?* Apprezzare nel giusto senso *Le beau mariage* implicherebbe, quasi di necessità, una conoscenza quanto meno approssimata del restante cinema di Rohmer, ma anche visto così, per sè solo, il medesimo film offre motivi molteplici di sottili, intriganti emozioni.

Dunque, si diceva, c'è Sabine, graziosa provinciale inquieta e divisa tra una mortificante routine quotidiana e i fervidi sogni di autoaffermazione, le tribolazioni d'amore, il progetto del matrimonio. E attorno a lei, gregarie e complementari, affiorano via via le figure convenzionali del suo microcosmo psicologico-affettivo: l'amica Clarisse, la madre, la sorella minore e, «ultimo ma non ultimo» per dirla col vecchio Skakespeare, il posato, alacre avvocato parigino trentacinquenne Edmond, sulla testa del quale cade l'inopinata scelta di Sabine di divenire, costi quel che costi, la sua legittima consorte.

Più o meno, l'intrico del *Beau mariage* è tutto qui, ma ben lontano dal deludere e dall'annoiare esso cattura per progressivi spostamenti di un'ironica, sensibile strategia dei sentimenti e dei risentimenti anche la tensione degli spettatori più austeri o decisamente refrattari alle schermaglie d'amore. Il merito, per l'occasione, è tutto e soltanto di Eric Rohmer. Facendo ricorso qui, come nei riuscitissimi *Sei racconti morali*, ad una tecnica descrittiva calibratissima, il cineasta parte dall'anonimo dato particolare per dilatarlo, con graduali addensamenti delle situazioni e un più preciso disegno dei personaggi in una disamina generale che, se pure ha per argomento un tema infido come l'amore, riesce a restituirci in trasparenza una disincantata, disinibita visione del mondo.

Ciò che accade, insomma, nel *Beau mariage* non è forse una storia sconvolgente, ma c'è senz'altro qualcosa da imparare seguendo, anche con rilassata attenzione, le agro-ilari disavventure della volitiva Sabine. Le sue giovanili smanie sono probabilmente tutto, meno che il classico *amour fou*, pur se all'amica, alla madre e a chiunque le capiti a tiro lei continua a parlare e, più spesso, a straparlare di «colpo di fulmine», di matrimonio sicuro e di incontro ideale con il suddetto Edmond, per parte sua, invece, assolutamente restio alle nozze. Anche perché, il progetto di vita coniugale rimane, tutto e solo, una iniziativa unilaterale di Sabine, ritrovatasi alla fine di tante manovre ancora nubile e almeno in parte ravveduta.

Dove stanno dunque i pregi specifici del *Beau mariage*? In tante e ben mescolate componenti: ad esempio, lo sfrigolare ininterrotto dei dialoghi sorretti da un'intelligenza scintillante delle umane debolezze; le prove interpretative magistralmente azzeccate (bravissimi, nelle parti di spicco, Béatrice Romand, André Dussollier, Ariele Dombasle); le acute, rivelatrici notazioni ambientali e comportamentali. Ne esce, nell'insieme, una divertita, divertente filosofia dell'esistenza che, pur non risolvendo i nostri personali problemi, sicuramente ci conforta ad affrontarli almeno con un certo sorriso.

Senza alcuni possibile allentamento di una tesa attenzione bisogna assistere, altrimenti, alla dettagliatissima ricostruzione che il cineasta tedesco occidentale Percy Adlon (già postosi in luce recentemente con l'intenso film *Céleste*) opera col suo *Gli ultimi cinque giorni* del cruento episodio legato alla tragica sorte del gruppo di studenti tedeschi uniti nel movimento antinazista «La rosa bianca». Dipanato nei modi e nelle forme di un angoscioso psicodramma, il film soffre forse di una distanziazione eccessiva dall'ammonitrice lezione di quei fatti e di quei misfatti. Ma, in conclusione, *Gli ultimi cinque giorni* costituisce pur sempre, al di là di ogni possibile riserva, un nobile richiamo alla civile solidarietà tra gli umiliati e offesi di sempre.

Sauro Borelli

Sul Lido è nata una stella: Beatrice Romand, ma lei vuol fare click

Nostro servizio

VENEZIA — È nata una stella, si chiama Béatrice Romand. Ha 30 anni. Farà molta strada. Qui al Lido, è la protagonista di un film delizioso di Eric Rohmer, quel «Le beau mariage» di cui si parla accanto. Lei e il film hanno restituito un soffio di vivacità e di vita ad una Mostra resa cupa dal maltempo e da una lunga teoria di funeree pellicole. Esile, graziosa, solo apparentemente fragile, due occhi mobilissimi in un viso dai lineamenti arabi (araba è sua madre, suo padre è invece tedesco, e lei è nata in Algeria il 16 aprile 1952, precisa) Béatrice Romand si mostra estremamente sicura di sé, la stessa sicurezza professionale e la stessa forza interpretativa di cui ha dato prova sullo schermo candidandosi autorevolmente al Premio delle Fenici per la migliore attrice protagonista.

Protagonista lo è quasi per istinto, come s'è visto quando ha tenuto fieramente testa, da sola (Rohmer non è venuto a Venezia), alle tante domande rivolte dai giornalisti nel corso di un'affollata conferenza stampa. Domande spesso lunghe e banali, risposte concise ed essenziali sempre accompagnate da un sorriso che davvero non ci è parso di maniera, di quelli che siamo abituati a vedere quotidianamente al Festival.

Totalmente sconosciuta quand'è arrivata, ora i giornalisti le fanno la posta per intervistarla e i fotografi si mostrano scatenati. Lei preferirebbe piantare tutto e andare a visitare la grande mostra del Canaletto, ma Simon Mizrahi, il suo addetto stampa, è lì a farle la guardia perché non si liberi dagli stretti legacci della notorietà e, per quel che dura, della gloria.

Eppure Béatrice Romand a qualcuno in Italia dovrebbe dire qualcosa, giacché non è la prima volta certamente che appare anche sui nostri schermi, ma evidentemente in parti di contorno e comunque non della forza e della freschezza del suo ruolo nel film di Rohmer.

Proprio con Rohmer — racconta — ha cominciato a lavorare nel cinema, nel 1970, in «Le genou de Clair». Lei aveva saputo che il regista della «Marchesa Von O.» cercava una giovane attrice. A quel tempo faceva la fotografa, una passione che le è rimasta («quando farò soldi col cinema, tornerò ad occuparmi di fotografia. Ma purtroppo non farò mai soldi col cinema...»). Mandò a Rohmer una fotografia sua, la più insignificante possibile. Il regista le fissò un appuntamento di routine, un po' per cortesia e un po' perché sì fa così. Lei ci andò. Rohmer ne rimase conquistato. Le affidò il ruolo e l'anno dopo la volle nuovamente con sé in «L'amour après-midi».

È il 1971, l'anno in cui Béatrice si afferma anche alla TV francese dove interpreta l'uno dopo l'altro ben quattro film televisivi (fra i quali «I Thibalt» giunto anche sui nostri teleschermi) dopo una fuggevole esperienza compiuta nel '68 che aveva indotto suo padre a sconsigliarla dal fare l'attrice e invitandola a ritornare alla fotografia. Ma lei insiste e fra il '72 e il '74 partecipa ad altri otto film fra i quali «K.A.S.» di Yves Boisset e una «Romantica donna inglese» di Joseph Losey («ma è un film che non amo molto»). Poi si sposa e parte per l'India in viaggio di nozze che durerà quattro anni. Non resta con le mani in mano. Si dà da fare ad organizzare qualcosa che somiglia all'animazione teatrale, mettendo a frutto quel che ha imparato, a quindici anni, quando ha frequentato la scuola di René Simon a Parigi, dove si era trasferita pochi anni prima con la famiglia abbandonando l'Algeria in guerra.

Dal lungo viaggio di nozze, torna in Europa nell'80. E mantiene fede alla sua passione: si ritrova a fare la fotografa di scena sul set della «Signora delle Camelie» di Mauro Bolognini, con Isabelle Huppert e Gian Maria Volonté. Ma Rohmer sta preparando il suo nuovo film. Per tutti questi anni, dopo le prime esperienze insieme, sono rimasti amici. La chiama e le affida la parte della protagonista di «Le beau mariage» e la manda a Venezia. È una scoperta. Scatta il successo, consacrato dall'ovazione personale ricevuta ieri sera dal pubblico della sala grande del Palazzo del cinema. Lei non si è scomposta granché. Non è che se l'aspettasse ma, come ci aveva detto, sapeva bene quanto impegno e quanta forza ci avevano messo lei e Rohmer nel tirar fuori quello stupendo personaggio di Sabine. Davvero un bel matrimonio fra il signor Rohmer e la signora Romand.

Felice Laudadio

Gli automi uccidono. Marlowe indaga

Fuori concorso, gli onori della Mostra sono andati tutti a «Blade runner» una favola tra il poliziesco e il fantascientifico di Ridley Scott Dall'India è arrivato «Il bivio», un complesso film di Buddhadeb Dasgupta

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — Il capo del personale di una grossa impresa metalmeccanica viene assassinato; a quanto sembra, aveva messo il naso nelle malversazioni dei suoi dirigenti, e si preparava a denunciarle. Un giovane sindacalista, che indaga sulla vicenda e ne sa già troppo, subisce la stessa sorte, per mano d'un gruppo di sicari prezzolati. Unico testimone del delitto un amico e compagno, il quale, spaventato e sfiduciato, si rifugia in un'altra città e, col tempo, si mette negli affari, abbandonando ogni proposito di lotta. Costui vorrebbe sposare, più tardi, la sorella dell'amico defunto, e lei, in effetti, ricambia il suo amore, ma non intende nemmeno rinunciare a chiedere giustizia per il fratello. Tanto più che un giornalista onesto e intraprendente ha raccolto vari elementi interessanti, individuando fra l'altro uno dei «killer», portiere in una locale squadra di calcio. Ma anche il giornalista, i cui primi articoli sono stati comunque censurati o cestinati, muore di morte violenta. La ragazza lascia il suo pavido promesso sposo e decide di impegnarsi nell'azione, per quanto rischiosa e di incerte prospettive essa sia. «Di politica non saprò niente, ma so che lo non scappo», è, più o meno, la sua battuta conclusiva.

Cose del genere, si capisce, possono succedere solo in India. Ed è infatti di laggiù che, ormai agli sgoccioli del Festival ci arriva questo *Bivio* di Buddhadeb Dasgupta (38 anni, poeta, scrittore, cineasta, qui al suo terzo lungometraggio), ridestando (per poco) alla consapevolezza di altre, brutali realtà una rassegna così largamente assorbita dai problemi interiori dell'uomo; così distratta, con rare lodevoli eccezioni, dal quadro storico e sociale presente. Del resto, *Il bivio* si colloca nel solco di una tradizione realistica del cinema indiano, che deve non poco all'esperienza italiana del dopoguerra, e che ha il suo nome di maggior spicco in Satyajit Ray, che Venezia laureò in epoca lontana, e che quest'anno siede tra i membri della Giuria. Come accadde nel 1981 con il brasiliano *Loro non portano lo smoking* (premiato e mal distribuito), la lezione dei nostri maestri del periodo postbellico ci rimbalza da paesi distanti, situati in altri continenti (i quali, a ogni modo, continuano a esser tenuti ai margini di una Mostra di forte impianto euroamericano).

Nell'intimismo prevalente in questa edizione del cinquantenario ha finito per inserirsi addirittura *Blade runner* di Ridley Scott, fuori concorso, ma piazzato al posto d'onore della penultima giornata: in una megalopoli dell'avvenire (siamo, per l'esattezza, nel 2019) la caccia che il protagonista dà a un gruppo di robot ribelli si colora di tinte psicologiche e sentimentali, assai più di quanto non ci si aspetterebbe. Dichiaratamente, la figura di questo Deckard richiama quelle d'un Philip Marlowe o d'un Sam Spade: investigatore solitario, sempre in pericolo, spesso malmenato, attraversa luoghi sordidi e affollati, che rappresentano quasi l'ipertrofia di una cornice ambientale Anni Quaranta.

Non è il futuro asettico e tirato a lustro, che altre opere di fantascienza ci hanno proposto, ma un mostruoso agglomerato urbano che, affascinante se contemplato dall'alto, visto invece a breve distanza, e sotto lo scroscio di una triste, sudicia pioggia, ci riporta appunto alle atmosfere cupe nelle quali muovevano i personaggi interpretati da Humphrey Bogart (ma non solo da lui). Harrison Ford, certo, la faccia di Bogart non ce l'ha (e neppure il talento). In compenso, Sean Young somiglia, anche nell'abbigliamento, alla Mary Astor del *Mistero del falco*, ed è altrettanto ambigua, anzi di più. Giacché si tratta, nel caso, di una creatura artificiale, come gli altri quattro (due maschi e due femmine) che Deckard deve rintracciare ed eliminare (l'espressione di rito è però «ritirare dalla circolazione», come se fossero prodotti difettosi).

Eguali in tutto agli esseri umani, questi «replicanti» si rivelano, contro ogni previsione, capaci di provare emozioni, e di riflettere pensosamente sui grandi interrogativi dell'esistenza. Buon per Deckard, che il più temibile dei suoi avversari, nell'ultimo duello, messosi male per il nostro, risparmierà; e ciò perché avrà scoperto, amaramente cosciente della propria brevità (i «replicanti» nascono ovviamente adulti, e «durano» in media sui quattro anni), il valore della vita in generale. Quanto a Sean Young, essendo un esemplare particolarmente riuscito, si spera che il suo amoroso sodalizio con Deckard possa avere una decente durata. E poi, commenta fuori campo la voce del personaggio principale, evidente portavoce dell'autore, «chi può sapere quanto avrà ancora da vivere?».

Più che a Ridley Scott (il cui precedente più vicino è *Alien*), i meriti di *Blade runner* vanno peraltro attribuiti a un folto schieramento di collaboratori tecnico-artistici, fra i quali primeggia il solito, bravissimo Douglas Trumbull, mago dei trucchi e re dei modellini, inventore effettivo del nuovo costoso giocattolone, il quale sarà presto alla portata (a caro prezzo, immaginiamo) del pubblico delle città italiane, e intanto ha avuto qui un lancio pubblicitario notevole.

Aggeo Savioli

Una inquadratura di «Blade runner»

Harrison Ford: «Sono un normale fantastico»

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — Harrison Ford, l'eroe di *Guerre stellari*, dei *Predatori* e ora di *Blade Runner*, è un giovanotto biondo di media statura, di eleganza europea e di modi gentili. Fuori dallo schermo, il suo volto un po' elementare, da *marine*, guadagna in espressività e ironia. Ha soprattutto una voce stupenda, profonda, che usa poco e bene. La sua conferenza stampa è iniziata con la classica domanda cretina:

Ma lei nella vita si sente un eroe come nei film?

«No, non mi pare il caso. Sono una persona normale. Divido con gli altri uomini gli stessi problemi quotidiani».

Ma dica la verità: lo star system la opprime...

«Lo star system? Non so, non ho mai avuto il tempo di occuparmene».

Scommetto che da bambino, andando al cinema, sognava di diventare attore...

«Veramente no. Ho cominciato a recitare per caso, dopo che mi cacciarono dall'università per scarso spirito accademico. Studiavo lettere e filosofia, e quando ho dovuto smettere ho pensato che fare l'attore sarebbe stato un lavoro interessante».

Che genere di attore ritiene di essere?

«Un attore che ama molto fingere, simulare, giocare, come un bambino. È questa caratteristica mi fa sentire molto vicino a Steven Spielberg».

Allora anche lei, come Spielberg, gioca con i videogames almeno un'ora al giorno?

«Odio i videogames. Fanno troppo rumore».

Come spiega il successo di film come «Guerre stellari» e, presumibilmente, «Blade runner?».

«Credo che la gente abbia bisogno di mitologia, di punti di riferimento fantastico ai quali rapportarsi. È un grande gioco, ma anche una grande necessità. Il gioco del resto è necessario anche per gli adulti».

Non crede che lavorare in film carichi di effetti speciali mortifichi il ruolo dell'attore?

«No. Perché un film con effetti speciali non diventa mai un film di effetti speciali. Il pubblico, per identificarsi, ha bisogno del volto umano, ha bisogno di facce ordinarie in un universo straordinario. E allora: eccomi qua».

mi. se.

oggi vedremo

Sala Grande

Mezzogiorno/Mezzanotte

12.00 36 CHOWRINGEE LANE di Maparna Sen (India) 113'

Vetrina Italiana

EHRENGARD di Emidio Greco 96'

Officina Veneziana

16.30 IL VENTO e l'AMORE degli allievi del C.S.C. e di Glauco Pellegrini

Vetrina Italiana

STORIA D'AMORE E D'AMICIZIA di Franco Rossi

22.00 CERIMONIA DI PREMIAZIONE

Sala Volpi

Retrospettiva

9.00 CECH PANEN KUTNOHORSKYCH (La corporazione delle vergini di Kutnà Hora) di Otakar Vavra (Cecoslovacchia 1938)

11.00 LE ROMAN D'UN TRICHEUR di Sacha Guitry (Francia 1936)

Sala De Sica

Officina Veneziana

15.00 LE TEMPESTAIRE, LA CHÛTE DE LA MAISON USHER di Jean Epstein (Francia)

17.00 KAMIKAZE 1989 di Wolf Gremm (RFT) 106'

Arena

Cinema '82

20.30 LETZTE FÜNF TAGE (Gli ultimi cinque giorni) di Percy Adlon (RFT)

INGENIJOR ANDRESS LUFTFARD (Il viaggio dell'ingegnere Andrea) di Jan Troell 135'

GRIHAYUDDA (Incrocio) di Buddhadeb Dasgpute 98'